

# RIVOLUZIONE



*"I filosofi  
hanno  
finora solo  
interpretato  
il mondo;  
ora si tratta  
di cambiarlo"*

(K. MARX)

**GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO**



# NON CI PUÒ ESSERE PACE SOTTO IL CAPITALISMO!



**La pazienza dei lavoratori È FINITA!** pag. 5

## NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.

**PCRA**  
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



## UNISCITI AI COMUNISTI!

“ *Le classi dominanti tremano al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.* ”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il sistema di potere capitalistico!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si

limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'**INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA**, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condividi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



## Abbonati a RIVOLUZIONE



Puoi abbonarti ONLINE sul nostro sito [rivoluzione.red](http://rivoluzione.red)



## Seguici



**rivoluzione.red**  
**marxist.com**



@comunistirivoluzionari



Partito Comunista Rivoluzionario

## Contattaci



3517544457



redazione@rivoluzione.red

# Non ci può essere PACE sotto il capitalismo!

Intervenendo in parlamento in preparazione del vertice NATO, Giorgia Meloni ha rispolverato il motto *Si vis pacem, para bellum*, se vuoi la pace, preparati alla guerra. A questo inedito sfoggio di cultura ha replicato Elly Schlein, secondo la quale negli ultimi duemila anni il mondo avrebbe fatto “*passi avanti nella risoluzione delle controversie*”. Ora, non è chiaro in cosa consistano questi “passi avanti” alla luce di piccoli avvenimenti quali: le Crociate, le guerre di religione, le guerre dinastiche, le guerre coloniali, le guerre napoleoniche, le guerre nazionali dell’800, due guerre mondiali, la guerra di Corea e quella del Vietnam, le guerre arabo-israeliane, tre guerre del Golfo, le guerre di smembramento della Jugoslavia, la guerra in Afghanistan... e ci fermiamo per mancanza di spazio e per dare tempo a Elly Schlein di documentarsi con una semplice ricerca in rete.

Il patetico invito conclusivo della segretaria del PD è stato “*se vuoi la pace prepara la pace*”.

Pochi giorni dopo i capi di Stato della NATO riuniti all’Aja si sono impegnati ad aumentare le proprie spese militari fino al 5% del PIL entro il 2035. Il Segretario della NATO Rutte ha letteralmente sbavato davanti a Trump con un messaggio che persino il *Corriere della sera* ha definito “untuoso”, per poi paragonare il presidente USA al “paparino” che mette pace tra i discioli Iran e Israele.

Non inganni l’aria grottesca da pantomima: questi signori (e signore) sono dei burattini, ma i soldi sono veri e le armi anche.

Sia pure con qualche furbizia e artificio contabile, per l’Italia si parla di un conto aggiuntivo di 450 miliardi di euro che porterebbe la spesa complessiva nel decennio vicina ai 900 miliardi. Con 110 miliardi annui la spesa militare equivarrebbe al doppio di quanto si spende per la scuola.

In nome del riarmo si metteranno da parte i vincoli europei e si faranno nuovi debiti. Le inflessibili “regole euro-

pee” che vengono usate come una ghigliottina ogni volta che si chiede un euro in più per le pensioni, la sanità o altre spese di utilità sociale, diventeranno più morbide del burro.

In prima linea nel riarmo europeo c’è la Germania, che prevede di aumentare di due terzi la spesa militare nel giro di cinque anni, arrivando a 162 miliardi di euro. Il cancelliere Merz ha detto esplicitamente di voler costruire il più forte esercito convenzionale d’Europa e parla di reintrodurre la leva per costituire una forte riserva, dato che i soli professionisti non basterebbero (e costerebbero troppo) per questo progetto.

Trump incassa non solo una vittoria politica, ma anche una prospettiva di lautissimi ordinativi per l’industria bellica USA, dato che una parte consistente delle nuove armi (per l’Italia si stima il 60%) sarà importata. All’interno della stessa UE non mancheranno scontri feroci per assicurarsi qualche fetta della lauta torta.

La corsa al riarmo accelera bruscamente, e non sarà l’ultima volta. Sottotraccia rimangono partite ancora più pesanti, compresa quella della

deterrenza nucleare.

Non si tratta di un attacco di follia collettiva, o di mania militarista. La borghesia europea sarebbe stata ben contenta di

evitare di caricarsi di questo oneroso fardello. Ma è la logica inesorabile della crisi capitalistica che trascina tutti i governi su questo piano inclinato. L’equilibrio che aveva garantito una relativa stabilità alle relazioni internazionali (sia ben chiaro: una gerarchia creata con fiumi di sangue, con innumerevoli soprusi, violenze e prepotenze) è definitivamente alle nostre spalle. Nessun conflitto si risolve, tutt’al più si congelano allargando le loro contraddizioni ad un’arena più vasta. Nessuno può più fidarsi di nessuno, la regola diventa sempre di più *mors tua, vita mea*. Le potenze emergenti si armano per farsi spazio, quelle dominanti si armano per tenere sotto quelle



Meloni e Trump al vertice NATO dell’Aja

emergenti, chi non sa dove stare si arma nel dubbio.

Più che mai valgono le parole scritte da Lenin nell’*Imperialismo* oltre 100 anni fa: quando la divisione del mondo non corrisponde più alla forza reale dei diversi imperialismi, l’unico modo di arrivare a una nuova divisione è con la forza.

Oggi lottare contro il riarmo, la guerra, il militarismo vuol dire necessariamente lottare contro il capitalismo, per rovesciare queste classi dominanti e il loro sistema che ci trascina verso la barbarie. È questo il programma dell’Internazionale comunista rivoluzionaria, della quale siamo la sezione italiana. Unisciti a noi!

1 luglio 2025

## GAZA Gli aiuti “umanitari” di Israele sono un’arma per il genocidio

di Emanuele NIDI

Ormai da tempo i palestinesi non sono assassinati solo dalle armi israeliane ma anche dalla mancanza di farmaci, di cibo, del carburante che serve agli impianti di desalinizzazione e alle pompe idriche: così, a Gaza, l’acqua potabile è diventata una merce preziosa.

Dopo mesi di blocco degli aiuti, la distribuzione alimentare è diventata appannaggio dell’americana Gaza Humanitarian Foundation (GHF), che agisce di concerto con lo Stato israeliano ed è al centro dei massacri dell’ultimo periodo. Tra maggio e giugno centinaia di palestinesi sono stati falcidiati dall’esercito israeliano davanti agli hub della GHF, dove si erano accalcati nella disperata ricerca di generi alimentari. Queste stragi hanno insanguinato la parte centrale e meridionale della Striscia, da Netzarim a Rafah. Nel Nord non sono previsti siti di distribuzione, perché l’esercito

israeliano non vuole palestinesi in quell’area. Così, dopo aver fatto della Striscia di Gaza un inferno in terra, Israele ha trasformato la stessa gestione degli aiuti “umanitari” in un ulteriore strumento di sterminio.

Come riportato in una serie di articoli dal quotidiano israeliano *Haaretz*, Netanyahu ha finanziato e armato le milizie di Yasser Abu Shabab, un trafficante di armi e droga che può vantare, come diversi dei suoi seguaci, legami con l’ISIS. Il compito di questi mercenari è proprio sorvegliare il trasporto di alimenti e proporsi come un centro di potere alternativo ad Hamas. Una prova generale del tipo di regime che i sionisti immaginano per il futuro di Gaza, un governo fantoccio in mano a signori della guerra manovrati da Israele. Armare e finanziare le bande di Abu Shabab: questa è la “lotta al terrorismo e al fondamentalismo”, nell’interpretazione dei macellai terroristi al governo di Tel Aviv.

# Trump e la guerra contro l'IRAN

## Fuori l'imperialismo dal Medio Oriente!

di Franco BAVILA

La ricostruzione della cosiddetta “guerra dei 12 giorni” che ci viene propinata sui mass media occidentali è più o meno la seguente. Israele ha dovuto difendersi dall'Iran, che era a un passo dalla costruzione della bomba atomica; gli USA sono lealmente intervenuti al fianco dell'alleato israeliano e hanno riportato una grande vittoria; la minaccia nucleare iraniana è stata definitivamente sventata e Trump, con la sua leadership vigorosa, ha mantenuto la promessa di riportare la pace in Medio Oriente. È una storia molto bella, ma non potrebbe essere più lontana dalla verità.

### LE ARMI NUCLEARI DELL'IRAN

Innanzitutto la questione della “bomba atomica iraniana” non è altro che un pretesto fasullo, che ricorda parecchio le inesistenti “armi di distruzione di massa di Saddam Hussein”, inventate per giustificare l'invasione americana dell'Iraq nel 2003.

La CNN ha citato un rapporto congiunto di tutte le agenzie di intelligence statunitensi, in base al quale l'Iran era ancora molto lontano dalla capacità di produrre un'arma atomica e impiegarla. Persino Rafael Grossi, il direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), è stato costretto ad ammettere che “non risulta ci sia stato alcuno sforzo sistematico da parte dell'Iran di avere la bomba”.

In tutto questo ci si dimentica poi, molto opportunamente, che invece è Israele a possedere un arsenale di almeno 90 testate nucleari, sebbene non lo abbia mai ammesso ufficialmente. Si è fatto molto chiasso sulle inadempienze dell'Iran circa le ispezioni dell'AIEA nei suoi siti nucleari, ma Israele non ha mai consentito agli ispettori dell'AIEA di accedere al grande sito di Dimona, che produce plutonio per uso militare.

### L'AGGRESSIONE ISRAELIANA

L'Iran aveva peraltro avviato nuove trattative con gli USA proprio sul nucleare. Netanyahu

ha lanciato il suo attacco soprattutto con l'obiettivo di far saltare il negoziato e costringere gli USA ad allinearsi ancora una volta con Israele. Non è un caso che i bombardamenti siano iniziati il 13 giugno, due giorni prima di una nuova tornata di colloqui tra i rappresentanti iraniani e americani in Oman.

Inizialmente il calcolo di Netanyahu ha funzionato. Come in tutte le occasioni precedenti, il “mondo libero” si è schierato compatto a sostegno dell'ennesima aggressione israeliana. Il motivo è presto detto: l'Iran non appartiene al blocco imperialista guidato dagli USA; è un paese importante che in Medio Oriente persegue i propri interessi, ha la sua sfera di influenza e soprattutto è un alleato chiave della Russia e della Cina. Ogni colpo inferto da Netanyahu contro l'Iran e i suoi alleati favorisce quindi gli interessi dell'imperialismo occidentale e ridimensiona l'influenza nella regione delle potenze rivali degli Stati Uniti.



L'andamento della guerra *sul campo* non è stato però così favorevole alle armi israeliane come lo hanno dipinto i presunti esperti e gli analisti in Occidente. Certamente l>IDF, grazie alle forniture di armamenti avanzati statunitensi, può godere di una netta superiorità militare, ma è senza dubbio più semplice dimostrare tale superiorità sparando sui civili inermi a Gaza piuttosto che intercettando i missili lanciati dall'Iran.

Il sistema di difesa anti-missile israeliano, il tanto celebrato “Iron Dome”, si è dimostrato

tutt'altro che impenetrabile. Nonostante le forze militari USA abbiano attivamente cooperato nella difesa dei cieli israeliani, i missili iraniani sono riusciti a bucare più volte lo scudo e a raggiungere Tel Aviv, Haifa e altre città importanti, distruggendo edifici, colpendo installazioni militari e provocando morti e feriti.

### L'INTERVENTO AMERICANO

Anche il bombardamento americano su Fordow del 22 giugno è stato sì molto spettacolare, ma non altrettanto risolutivo. Ci sono molti dubbi sui danni effettivi provocati ai bunker sotterranei e, a quanto pare, gli iraniani hanno avuto il tempo di portare via le loro scorte di uranio prima dell'attacco.

Soprattutto è stata un'azione isolata che Trump ha utilizzato non per allargare il conflitto, come Netanyahu avrebbe voluto, ma per concluderlo. La ritorsione iraniana, con l'attacco missilistico contro

Trump ha basato buona parte del suo consenso proprio sulla promessa di mettere fine alle avventure militari e, se non avesse agito così, si sarebbe trovato in contrasto persino con la base reazionaria del MAGA, anch'essa contraria a nuove guerre mediorientali.

### MISSIONE COMPIUTA?

Trump e Netanyahu hanno celebrato in maniera davvero trionfante i loro successi militari, parlando di operazioni “senza precedenti nella storia”, di “vittorie monumentali”, di “cambio di regime”, ecc. Tuttavia valutazioni più sobrie raccontano una storia diversa. Persino secondo il Pentagono, il programma nucleare iraniano è stato tutt'al più ritardato di alcuni mesi. I bombardamenti israelo-americani, peraltro, non hanno fatto altro che ricompattare la popolazione attorno al regime contro l'aggressione esterna.

Una fragile tregua è stata raggiunta, ma finché Israele e i suoi alleati imperialisti mantengono la loro presa sulla regione, non sarà possibile arrivare a un accordo di pace durevole. È bene ricordare che dal 7 ottobre 2023 a oggi, più di una volta sono state raggiunte delle tregue (a Gaza, in Libano, in Yemen...), ma nei fatti queste tregue non sono state altro che una breve pausa tra un'offensiva israeliana e l'altra.

È inaccettabile che la guerra e la pace, la vita e la morte dei popoli mediorientali siano determinate da come Trump si alza al mattino, se quel giorno riterrà più utile per gli interessi imperialisti americani togliere il guinzaglio a Netanyahu oppure rimmetterglielo.

La verità è che, per riportare la pace in Medio Oriente, di un “cambio di regime” ci sarebbe bisogno – ma per via rivoluzionaria! – prima di tutto negli USA, in Europa e in Israele. Solo in questo modo si potrebbe porre fine alle politiche guerrafondaie, liberare il Medio Oriente dalle ingerenze nefaste dell'imperialismo occidentale e aprire la strada a una nuova epoca di convivenza tra i diversi popoli della regione.

la base americana di Al Udeid in Qatar, è stata “telefonata” – gli americani sono stati informati in anticipo e non ci sono state vittime – e subito dopo è seguita la tregua. Tutto questo ha reso evidente che erano nel frattempo intercorsi accordi sottobanco, con la mediazione del Qatar e probabilmente anche della Russia.

La verità è che la maggioranza della popolazione e anche della classe dominante americana è contraria a impegnare gli USA in una guerra regionale a tutto campo in Medio Oriente.

## CONTRATTO METALMECCANICI

# Bologna insegna, la pazienza è finita!

di Paolo GRASSI

Con lo sciopero nazionale del 20 giugno i metalmeccanici hanno raggiunto la cifra di 40 ore di sciopero in un anno per il rinnovo del contratto nazionale. Da nord a sud, attraversando tutto il paese, i metalmeccanici hanno incrociato le braccia contro l'arroganza di Federmeccanica che non vuole sentir parlare di aumenti salariali.

### L'OCCUPAZIONE DELLA TANGENZIALE

Lo sciopero ha fatto registrare ancora una volta una buona adesione soprattutto nelle grandi fabbriche. In molte delle manifestazioni i lavoratori hanno voluto esprimere in modo netto che la pazienza è finita. Il caso più eclatante è sicuramente quello di Bologna, dove i metalmeccanici hanno deciso di deviare dal percorso prestabilito andando a occupare la tangenziale.

Un'azione di sfida a Federmeccanica e al governo, che solo pochi giorni prima aveva approvato il decreto Sicurezza, che prevede per chi blocca strade, ferrovie e porti, non più multe, cosa comunque inaccettabile, ma la galera. I metalmeccanici hanno mostrato a tutti la natura antioperaia del governo, ma anche che i lavoratori non si fanno intimidire.

Mentre scriviamo le denunce non sono ancora partite, ma il prefetto di Bologna si è premurato di ricordare che la Digos sta vagliando video e centinaia

di foto per individuare i lavoratori da denunciare.

Salvini chiede la mano pesante, mentre il vice-presidente della Camera Rampelli (FdI) ha dichiarato: "Certo, per i gruppettari di sinistra è assolutamente normale che decine di migliaia di sedicenti operai occupino la tangenziale bloccando la circolazione." Il sottosegretario Durigon (Lega), invece, annuncia un decreto legge "salva vacanze" che vieti gli scioperi dal venerdì al lunedì. Il tentativo di reprimere le lotte e criminalizzare gli operai è evidente.



L'occupazione della tangenziale, che ad onore del vero è durato poco meno di un'ora, non ha ottenuto solo la reazione scomposta del governo. È stata accolta come un atto liberatorio da tanti lavoratori, non solo metalmeccanici. Da quelli che dalle manifestazioni tornavano a casa coi pullman dicendo "dobbiamo farlo ovunque", ai colleghi che in fabbrica il lunedì dopo hanno commentato "finalmente qualcosa che va fuori dalle solite stanche manifestazioni...". L'occupazione ha toccato un sentimento sincero di

insofferenza verso i padroni, il governo e lo sfruttamento. Non per nulla camionisti e lavoratori bloccati in tangenziale esprimevano solidarietà ai manifestanti.

### COME PIEGARE FEDERMECCANICA?

La lotta per il contratto dei metalmeccanici continua ad essere importante per tutti i lavoratori. Se Federmeccanica dovesse spuntarla e imporre un contratto senza aumenti, a cascata tutte le associazioni padronali pretenderanno di imporre questo diktat. E proprio

e tante altre, dove i delegati hanno organizzato scioperi a fine e inizio turno, a scacchiera o articolati in modo da disorganizzare la produzione perdendo il meno possibile in busta paga.

Insomma quando la lotta si propone di fare veramente male alle tasche del padrone, i lavoratori sono disposti a lottare e fare sacrifici. Ma questo percorso deve prevedere la partecipazione dei lavoratori, con assemblee in ogni azienda e distretto industriale in cui si discuta nei dettagli come si può portare avanti la lotta più incisiva, rompendo con la pratica delle mobilitazioni routinarie che scoraggiano la partecipazione.

FIM, FIOM e UILM si affannano a chiedere un tavolo per tornare a trattare "senza posizioni pregiudiziali lasciando al tavolo la capacità di trovare tutte le soluzioni" (comunicato delle segreterie del 21 giugno). Tuttavia tornare a un tavolo su queste basi significa aprire una trattativa al ribasso su una piattaforma che già in partenza è insufficiente alle reali necessità dei lavoratori.

Al tavolo ci si siede con una vera posizione di forza, se dietro ci sono i lavoratori che hanno dimostrato di voler andare fino in fondo e sono disposti proseguire la lotta. Saranno i padroni a supplicare il tavolo e firmare. L'alternativa è un altro contratto bidone.

I metalmeccanici devono intensificare la lotta, fabbrica per fabbrica, distretto per distretto, senza esitazione. Solo così si potrà riconquistare il contratto e fare da traino per le mobilitazioni di tutti i lavoratori.

## La FIOM non può aspettare!

Pubblichiamo un estratto della dichiarazione di voto contrario di Paolo Brini (esponente di Giornate di Marzo – Area d'alternativa in CGIL) al documento finale del Comitato Centrale della FIOM del 25 giugno.

Ritengo un errore la decisione che si sta assumendo di aspettare, prima di proclamare le prossime iniziative di sciopero, fino a dopo l'elezione del nuovo presidente di Federmeccanica il 10 luglio. Questo significa congelare la lotta almeno fino a settembre in un contesto in cui l'occupazione della tangenziale di Bologna ci dice che dobbiamo alzare

il livello dello scontro e battere il ferro finché è caldo. La vertenza deve continuare subito e deve collegare agli scioperi in fabbrica iniziative di visibilità. I metalmeccanici devono diventare anche un problema di ordine pubblico.

Considero un errore e di nessuna utilità la sottoscrizione oggi del contratto nazionale delle cooperative metalmeccaniche alle condizioni

proposte. Le quantità sono ampiamente insufficienti rispetto a quanto richiesto in piattaforma. Un aumento di 200 euro in 4 anni su una richiesta di 280 in 3 anni è ancor più insoddisfacente se si pensa che nei primi 3 anni l'aumento è solo di 130 euro. Inoltre, seppur di poco, questo accordo peggiora la clausola di salvaguardia del CCNL sul recupero dell'IPCA (indice dei prezzi al consumo). Se si applicasse il nuovo meccanismo di calcolo agli aumenti dello scorso CCNL (2021-24), anziché ricevere 310 euro mensili di aumento complessivo, i lavoratori ne avrebbero avuti solo 285 circa. Un tale precedente rischia di creare problemi anche sui tavoli di Federmeccanica e Unionmeccanica.

# Finché c'è guerra c'è speranza?

di Alessandro GIARDIELLO

Il piano di riarmo europeo viene giustificato in molti modi dalle classi dominanti, tra questi c'è l'idea che un ingente investimento in armi possa favorire il boom nel vecchio continente, facendoci uscire da una stagnazione economica prolungata.

Martin Wolf, guru del *Financial Times*, ha scritto: "Le spese militari sono un vantaggio per l'economia (...) Storicamente le guerre sono la madre delle innovazioni (...) la guerra è un'opportunità economica." Gli ha fatto eco Janan Ganesh: "L'Europa deve tagliare lo stato sociale per costruire uno stato bellico."

Amnesso che questa linea sia giusta, e non lo è, c'è un problema: l'Europa è totalmente dipendente

dalla tecnologia e dall'industria di armi americane. Circa due terzi delle armi importate dai membri europei della NATO negli ultimi 5 anni sono state fabbricate negli USA.

La Germania ha eliminato i "freni sul debito pubblico" per favorire una maggiore spesa militare e lo stesso si apprestano a fare Gran Bretagna, Francia e la povera Italia (quest'ultima con margini economici molto più limitati).

Si prepara un indebitamento colossale, una sorta di "keynesismo militare". Al di là delle implicazioni morali di una politica di "meno burro e più cannoni", può funzionare un piano del genere a livello strettamente economico?

Visto che Wolf accenna alla storia andiamo a vedere ciò che è avvenuto nel passato.

La Depressione, tra le due guerre mondiali, ebbe termine con la mobilitazione verso la guerra e soprattutto con l'inizio della guerra vera e propria e la conseguente distruzione di esseri umani, capitale fittizio e merci eccedenti.

Sono le guerre che "risolvono" le crisi di sovrapproduzione, non è sufficiente il semplice aumento delle spese militari. Le armi rappresentano uno stimolo all'economia solo nella misura in cui vengono usate per

fare nuovi e devastanti massacri a livello globale.

## BOOM E RECESSIONE

Guardando al dopoguerra possiamo facilmente verificare che la cosiddetta Guerra Fredda, che aveva uno dei principali teatri di conflitto in Europa, portò a una crescita smisurata delle spese militari nel corso degli anni '50 nella maggior parte dei paesi europei, eccetto la Germania.

Questa spesa si dimezzò mediamente negli anni '60, ma il culmine del boom ci fu proprio alla fine degli anni '60. Non esiste quindi una relazione diretta tra spesa militare e boom.

Ancora più interessante è che furono i paesi che avevano perso la guerra (Germania e Giappone) e a cui venne imposto di non spendere soldi per ricostruire i propri eserciti, che crebbero

di più sul piano economico. Vale a dire che gli investimenti nell'economia civile produssero effetti molto più netti sull'economia di quanto fece la spesa in armamenti.

queste guerre divennero una zavorra colossale per l'economia trasformando Washington da principale creditore a principale debitore del mondo.

Inoltre la spesa in armi crea inflazione perché allarga la massa monetaria circolante (nella forma di debiti dello Stato) senza produrre un livello equivalente di merci sul mercato.

## LE ARMI E IL CICLO DI RIPRODUZIONE DEL CAPITALE

Marx ha spiegato che tutte le merci hanno un valore d'uso e un valore di scambio. Il valore d'uso di un sigaro è quello di essere fumato. Il valore d'uso delle armi è di essere utilizzate nelle guerre.

Ma la maggior parte delle armi, a partire dalle armi nucleari, restano immagazzinate. Sicuramente quando scoppia una guerra, come in Ucraina, le riserve si riducono e i fabbricanti di armi fanno profitti d'oro.

Ma questo non cambia la natura generale della spesa in armi nella società capitalista, che è prevalentemente una spesa improduttiva. I soldi usati

riproduttivo del capitalismo.

Per dirla con le parole di Marx, è denaro che circola nell'economia (in forma di profitti per i fabbricanti di armi) senza nessun valore equivalente in termini di beni reali.

## BURRO INVECE DI ARMI

Durante la prima guerra mondiale un pacifista, rivolgendosi a Lenin, disse che la guerra era "terribile". La risposta di Lenin fu: "terribile sì, terribilmente profittevole".

Non è certo un mistero che gli unici che beneficiano dall'impennata della spesa militare sono le grandi imprese di armi. Nel 2024 la spesa militare globale ha raggiunto la stratosferica cifra di 2.718 miliardi di dollari e segna il più forte incremento annuale (+9,4%) dai tempi della Guerra Fredda, ma se si guarda all'Europa questo aumento è stato del 17%, circa il doppio!

La verità è che si sta procedendo a grandi falcate verso una società sempre più militarizzata.

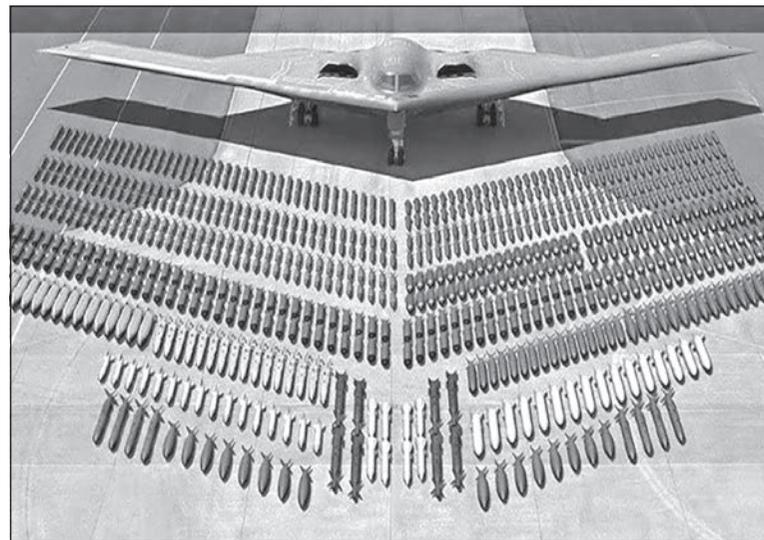
La metà delle armi che si vendono nel mondo sono di produzione USA. Le cinque maggiori aziende statunitensi produttrici di armi nei primi nove mesi del 2024, hanno aumentato i loro fatturati dell'11,2%. Lockheed Martin, leader mondiale, ha guidato la corsa con ricavi di 52,42 miliardi e profitti netti di 5,05 miliardi.

Queste aziende del complesso militare-industriale sono totalmente parassitarie e vivono sulla pelle dei lavoratori.

La classe lavoratrice e i giovani devono lanciare una guerra senza quartiere contro l'ascesa impressionante del militarismo, della guerra e dell'austerità.

Al posto di un piano per il riarmo dobbiamo lottare per:

- Un programma di opere pubbliche socialmente utili.
- Più spese per l'istruzione e la sanità. Libri e ospedali, non bombe.
- Nazionalizzazione sotto il controllo operaio e riconversione dell'industria bellica per scopi civili.
- Un piano socialista di produzione che miri alla pace fra i popoli e alla fine dello sfruttamento del genere umano.



Contrariamente a quanto affermano gli esperti del *Financial Times*, la spesa armamentistica produce un dissanguamento dell'economia e non una ripresa.

Dopo la seconda guerra mondiale gli USA si imposero come poliziotto del mondo, impegnandosi in numerose guerre (Corea, Vietnam, Afghanistan, Iraq, ecc.).

Alla lunga, nonostante i notevoli margini di grasso di cui disponeva il capitalismo USA,

per l'acquisto di armi provengono dallo Stato, quindi dalle tasse pagate dai lavoratori e in minor parte dai capitalisti, per cui questa spesa (anche quando è fatta a debito), in ultima analisi, proviene dalla ricchezza creata nella produzione reale.

Con la spesa in armi quello che avviene è che una parte del plusvalore creato dal lavoro salariato non si reinveste nell'economia. La spesa militare non viene reinvestita nella produzione e nel cosiddetto ciclo

# 80 ANNI dalla fine della SECONDA GUERRA MONDIALE

di Claudio BELLOTTI

Ottanta anni fa, il 6 e 9 agosto 1945, il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki segnò l'atto conclusivo della Seconda guerra mondiale e, al tempo stesso, fu il primo episodio della successiva contrapposizione mondiale tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Questo anniversario ci dà l'occasione per comprendere, alla luce di avvenimenti storici decisivi, la vera natura della guerra sotto il capitalismo, il nesso tra guerra e lotta di classe, tra guerra e rivoluzione.

Per farlo è necessario innanzitutto abbandonare concetti quali "democrazie contro dittature" e tutti gli altri orpelli ideologici con cui è stata ammantata dai vincitori. La classe dominante non intraprende una guerra per motivi morali, per difendere dei "valori" o determinate istituzioni politiche. La borghesia entra in guerra come ultimo mezzo per difendere i propri interessi fondamentali.

Si può dire che la Seconda guerra mondiale fu una conseguenza del modo in cui si era conclusa la precedente nel 1918, e in particolare: 1) Il capitalismo tedesco, sconfitto, si era trovato privo di sbocchi di mercato, di colonie, di capitali (a causa delle riparazioni imposte a Versailles) e quindi alla sua forte posizione industriale non corrispondeva un adeguato peso nella divisione del mondo. 2) La Francia e la Gran Bretagna, potenze vincitrici nel 1918, erano viceversa in declino sul piano economico e di conseguenza la loro posizione internazionale era sproporzionata rispetto al loro effettivo peso economico. 3) Gli USA, apparentemente chiusi

nell'isolazionismo degli anni '20 e '30, erano già sulla strada per diventare la potenza dominante, erano il primo creditore mondiale e stavano rapidamente espandendo la loro penetrazione economica nell'America centrale e meridionale. A questa crescita del potere economico e finanziario degli USA non corrispondeva però ancora un ruolo politico mondiale, del quale la stessa classe dominante USA era ancora solo parzialmente consapevole. 4) Il declino dei vecchi imperi coloniali faceva dell'Oceano Pacifico un terreno inevitabile di scontro tra gli USA e il Giappone, potenza in pieno sviluppo imperialistico già dall'inizio del '900.

La corsa all'occupazione della Cina, e altre ancora.

## LE CONDIZIONI POLITICHE DELLA GUERRA

Tuttavia le contraddizioni fra Stati, la "geopolitica" per usare una parola alla moda, non bastano a spiegare lo scoppio di una guerra, tantomeno di una guerra generale. Tutte queste contraddizioni esistevano già dal 1919, dal Trattato di Versailles, e come tali vennero analizzate dall'Internazionale Comunista, che non si stancava di avvertire che permanendo il dominio del capitalismo, una nuova guerra sarebbe stata inevitabile.



La firma del patto Molotov-Ribbentrop, agosto 1939

5) La rivoluzione russa del 1917 aveva sottratto al controllo del capitale un territorio enorme, ricco di risorse e di manodopera, che la borghesia internazionale non aveva mai rinunciato a riconquistare.

Vi erano poi altre contraddizioni irrisolte: lo scontro tra Italia e Gran Bretagna in Africa, Medio Oriente e Balcani, decine di conflitti generati dall'oppressione delle minoranze nazio-

nali, la corsa all'occupazione della Cina, e altre ancora.

in guerra. Aggiunse inoltre che solo una rivoluzione avrebbe potuto impedirlo. La rivoluzione in quella fase era impossibile in Germania, dove la classe operaia era prostrata dalla sconfitta e politicamente decapitata dalla repressione. Tuttavia ci fu un'ultima possibilità per il movimento operaio di impedire la guerra in Europa con la rivoluzione. La situazione prerivoluzionaria in Francia nel giugno 1936, con l'occupazione delle fabbriche, avrebbe potuto sfociare in una rivoluzione socialista che avrebbe invertito i rapporti di forza a livello internazionale. Ancora più avanzata fu la situazione in Spagna, dove alla rivolta fascista dei generali rispose l'insurrezione operaia che prese il potere in gran parte del paese aprendo la guerra civile.

Il movimento in Francia e in Spagna fu sconfitto per il ruolo pernicioso dei dirigenti socialisti e soprattutto comunisti (e in Spagna anche degli anarchici), che impedirono alla classe operaia di arrivare alla presa del potere e al rovesciamento della borghesia, conducendola a una sconfitta cruenta.

Parallelamente alle sconfitte in Spagna e in Francia vi fu in URSS il massacro dei quadri rivoluzionari con i processi farsa di Mosca e la deportazione, l'incarceramento o la condanna a morte di decine di migliaia di comunisti per opera della burocrazia stalinista.

Il ruolo controrivoluzionario dei partiti comunisti negli anni '30 derivava direttamente dalla politica di Stalin, che affidava la difesa dell'URSS al tentativo di accordo con Francia e Gran Bretagna, ribattezzate per l'occasione "potenze amanti della pace".

Due processi furono decisivi per lo scoppio della guerra, perlomeno in Europa: la vittoria del nazismo in Germania e l'affermarsi dello stalinismo in URSS. L'ascesa al potere di Hitler significò la sconfitta del proletariato più numeroso e politicamente più organizzato del mondo. Poco dopo, Trotskij formulò la previsione che nel giro di sei anni la Germania nazista sarebbe stata nelle condizioni di entrare

Alle sconfitte in Francia e Spagna si aggiunse la sanguinosa epurazione dell'Armata Rossa, sempre per mano di Stalin, nella quale vennero liquidati circa 30mila ufficiali e un terzo dei suoi gradi superiori.

Queste sconfitte della classe lavoratrice permisero alle borghesie europee di andare verso la guerra impunemente, senza temerne le conseguenze sociali, perlomeno nell'immediato.

Contava ben poco, a quel punto, chi formalmente fosse l'aggressore o l'agredito.

### LA PREPARAZIONE DIPLOMATICA E LA GUERRA LAMPO

Le virtuose e democratiche borghesie occidentali a quel punto avevano solo una preoccupazione: indirizzare l'espansionismo nazista verso oriente e verso l'URSS. Su queste basi non ebbero problemi ad accordarsi con Mussolini e Hitler a Monaco, consegnandogli i Sudeti e isolando l'URSS che entrava così nel mirino.

A sua volta Stalin rispose, meno di un anno dopo, con il patto Molotov-Ribbentrop con il quale URSS e Germania si spartivano la Polonia e l'influenza nel Baltico. Gli stalinisti, dopo avere accusato per anni i trotskisti di essere "agenti di Hitler", abbandonarono la loro precedente retorica "antifascista" e si allearono con lui.

È stato detto che il patto del 1939 fu un atto di grande realismo politico di Stalin, paragonandolo alla pace di Brest-Litovsk firmata dai bolscevichi nel 1918, ma nulla potrebbe essere più lontano dal vero. Se a Brest, Lenin si schierò per la pace per guadagnare un attimo di respiro in attesa della rivoluzione in Europa e in Germania (che arrivò in effetti pochi mesi dopo), a Mosca nel 1939 l'accordo spiazzava completamente i partiti comunisti nel mondo e spalancava la strada alla guerra, che la Germania poteva affrontare anche grazie alle massicce forniture economiche previste dal patto.

A partire dal 1° settembre 1939, quando Hitler invase la Polonia, i primi due anni di guerra videro le vittorie abbaglianti della guerra-lampo tedesca, che sconfisse rapidamente la Polonia, la Danimarca, la Norvegia, la Francia, il

Belgio, l'Olanda e successivamente anche la Jugoslavia e la Grecia. Hitler era padrone del continente.

La sconfitta della Francia in sole sei settimane, al di là della superiorità tecnica, tattica e strategica dell'esercito tedesco, trova una spiegazione nell'atteggiamento della classe dominante francese. La borghesia francese rifugiava dall'idea di una nuova guerra con la Germania, nella quale aveva solo da perdere. Non a caso tutta la sua strategia era impostata sulla difensiva (la famosa Linea Maginot, che peraltro cadde senza combattimento quando venne aggirata dalla Wehrmacht). Per lunghi mesi fino al maggio del 1940 l'esercito francese rimase passivo e la sua principale operazione bellica consistette nel lancio di volantini propagandistici. Venne chiamata la *drôle de guerre*, la "strana guerra", e dimostrava plasticamente come la borghesia francese non avesse alcuna fretta di venire realmente alle mani con la Germania.

Quando nel maggio del 1940 infine l'esercito tedesco scatenò la sua offensiva, non ci fu soltanto una brutale sorpresa strategica, ma un vero e proprio crollo nel morale francese, a partire dai comandi, completamente colti di sorpresa, incapaci di reagire in modo coerente e sfiduciati già dopo pochi giorni di combattimenti.

Nel giro di quattro settimane il fronte occidentale crollò e il contingente britannico dovette fuggire rovinosamente a Dunkerque.

Una resistenza sarebbe stata possibile solo con una guerra di popolo, armando la popolazione di Parigi per una lotta oltranzista, ma la classe dominante vedeva lo spettro di una nuova Comune come nel 1871 e preferì spalancare le porte di Parigi senza combattere, mentre il governo fuggiva da una città all'altra per approdare infine a Vichy,

dove dopo aver sancito la resa, lo stesso parlamento che aveva eletto il governo di Fronte Popolare nel 1936 votò poteri dittatoriali al maresciallo Pétain, aprendo la strada alla collaborazione con l'occupante nazista.

La spettacolare avanzata tedesca in Francia convinse Mussolini a entrare nel conflitto proclamando di avere bisogno di "alcune migliaia di morti per poter sedere al tavolo delle trattative". Fu una delle tante infamie della politica estera del fascismo, dopo l'aggressione all'Etiopia, la partecipazione alla guerra di Spagna, l'occupazione dell'Albania, le sanguinose repressioni in Libia e, nell'ottobre del 1940, l'aggressione a freddo alla Grecia.

Il fascismo tuttavia sbagliava i suoi conti e si trovò ben presto in difficoltà, incapace di sconfiggere la Grecia (dovette intervenire la Germania a sostegno), spazzato via in pochi mesi dall'Africa orientale e costretto a chiedere l'aiuto dell'alleato anche in Africa del nord. L'ultimo errore, decisivo per le sorti del regime, fu di associarsi all'invasione dell'URSS.

### L'ATTACCO ALL'URSS

Fermato sulla Manica dalla manifesta impossibilità di invadere le isole britanniche, Hitler dovette cercare la soluzione del conflitto nel suo allargamento e invase l'Unione Sovietica nel giugno del 1941.

È ormai noto come Stalin rifiutasse fino all'ultimo di credere all'imminente attacco tedesco, nonostante precisi avvertimenti dei suoi servizi segreti. Questa cecità costò carissima all'Armata Rossa, inizialmente respinta per centinaia di chilometri all'interno del paese. Leningrado fu assediata, l'Ucraina occupata, vennero persi milioni di prigionieri e risorse incalcolabili.

L'imperialismo anglo-americano (gli USA erano ancora neutrali)

calcolava che la Wehrmacht avrebbe potuto abbattere l'Armata Rossa ma che la Germania si sarebbe indebolita, oppure che i due contendenti si sarebbero esauriti a vicenda. In entrambi i casi ritenevano di potersi avvantaggiare in modo decisivo dal nuovo fronte di guerra. Inviarono cospicui rifornimenti ai sovietici al fine di prolungarne la resistenza e di guadagnare ulteriore tempo, ma per il resto rimasero spettatori.

Tuttavia il loro calcolo (così come quello di Hitler) fu clamorosamente smentito. La classe operaia sovietica e la stragrande maggioranza dei contadini combatté convintamente contro l'invasione, nonostante le repressioni dello stalinismo, nella consapevolezza che una sconfitta avrebbe implicato non solo una brutale occupazione straniera, ma anche la distruzione delle conquiste sociali della rivoluzione, a partire dalla proprietà statale dell'industria. Decisiva fu proprio la pianificazione economica dell'industria statalizzata, ossia la base sociale ancora operaia dello Stato sovietico. Questa permise un eroico sforzo, con il trasferimento di interi settori industriali a est, al di là degli Urali e fuori dalla portata delle forze aeree nemiche. In pochi mesi l'URSS sviluppò una produzione bellica capace di surclassare in quantità e spesso anche in qualità quella tedesca. Fu una prova titanica e decisiva che mostrò la vitalità dell'economia nazionalizzata e pianificata di fronte a una Germania che controllava le risorse dell'intero continente. Basti dire che in Europa oltre il 70% dello sforzo bellico tedesco fu prodotto sul fronte orientale, e non bastò.

L'avanzata tedesca venne prima fermata alle porte di Mosca (dicembre 1941), e poi spezzata e sconfitta nelle battaglie di Stalingrado (fine 1942) e di Kursk (estate 1943).

### LA GUERRA NEL PACIFICO E IL RUOLO DEGLI USA

Gli USA poterono tenersi neutrali a lungo, costringendo il Giappone in una morsa di limitazioni economiche e diplomatiche tali da rendere obbligato il conflitto, ma scaricandone la responsabilità sul governo di Tokyo. L'attacco a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 spazzò via tutte le obiezioni



degli isolazionisti, che nella fase successiva si riorientarono su una linea di *Pacific first*, ossia di dare priorità allo scontro col Giappone senza infilarsi troppo nel gorgo europeo.

In effetti gli USA non intervennero oltre Atlantico (a parte la guerra navale e gli aiuti economici) per quasi un anno: solo nel novembre del 1942 sbarcarono in Algeria (controllata dalla Francia di Vichy) e le prime battaglie con l'Asse sono del febbraio 1943.

Le avanzate giapponesi furono spettacolari ma di breve durata. Già nel giugno del 1942, dopo la battaglia delle Midway, le sorti del conflitto nel Pacifico erano già irreversibilmente virate in favore degli americani.

Tuttavia la svolta di Stalingrado poneva un problema nuovo e decisivo per gli angloamericani: l'URSS, lungi dall'essere sconfitta, iniziava la sua controffensiva e questo poneva la questione: cosa sarebbe successo in Europa con il crollo del nazifascismo? Come evitare che dalla sconfitta scaturissero nuove rivoluzioni come nel 1917 in Russia e nel 1918 in Germania?

Nasce da qui la svolta che conduce allo sbarco angloamericano in Normandia, oggi presentato dalla propaganda come la battaglia decisiva della guerra, ma che in realtà fu un'operazione tardiva messa in campo soprattutto per impedire che la prevedibile sconfitta tedesca portasse l'Armata Rossa ad occupare l'intero continente. Gli USA avevano l'ulteriore motivazione che, prendendo la guida delle operazioni in Europa, avrebbero messo definitivamente in seconda linea l'imperialismo britannico.

### LO SBARCO IN NORMANDIA

Lo sbarco in Normandia fu indubbiamente una battaglia epocale, ma per metterla nel contesto basti dire che in quel momento l'aviazione alleata sovrastava quella tedesca in un rapporto di 50 a 1 e anche dopo lo sbarco il fronte orientale rimase di gran lunga il più importante.

Anche qui le questioni strategiche si possono capire solo alla luce di quelle politiche, della lotta di classe. La disgregazione del nazifascismo e il ruolo preminente dell'URSS rendevano impossibile qualsiasi ipotesi di controllare l'Europa con la pura e semplice repres-



Battaglia di Stalingrado, novembre 1942

sione. Gli Alleati potevano solo puntare su una linea di nuovi Fronti Popolari, di governi che comprendessero le forze politiche antifasciste, il movimento operaio e anche i partiti comunisti, stante il ruolo dell'URSS e il prestigio immenso di cui essa godeva nella classe operaia e nelle classi popolari di tutta l'Europa occupata. Solo presentandosi come forze liberatrici e "democratiche", le potenze occidentali potevano puntare a mantenere il controllo, a irregimentare il movimento partigiano che si sviluppava in un paese dopo l'altro e a scongiurare i rischi di rivoluzione.

Non meno controrivoluzionaria fu la politica di Stalin. L'episodio più chiaro è l'arrestarsi dell'avanzata sovietica alle porte di Varsavia nell'estate del 1944. La popolazione polacca insorse coraggiosamente contro i tedeschi impegnando combattimenti di strada che durarono quasi due mesi, ma Stalin fermò i suoi reparti a poca distanza, rifiutò di rifornire gli insorti per via aerea e diede ai tedeschi il tempo di reprimere la rivolta nel sangue.

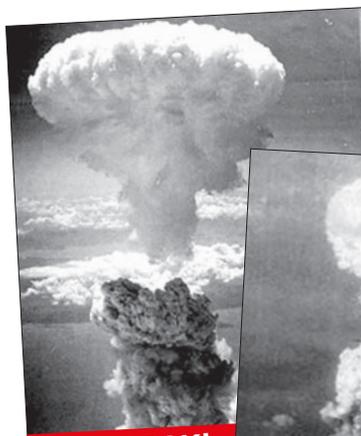
Anche nei Balcani la linea sovietica fu di trattenere i partigiani da qualsiasi lotta per il potere e per il rovesciamento della borghesia in una zona che si considerava di influenza inglese (Grecia) o mista (Jugoslavia).

Per parte loro, i britannici intervennero armi alla mano contro i lavoratori greci e il partito comunista, reprimendo le manifestazioni nel sangue.

### IL CROLLO DEL NAZIFASCISMO

La stessa borghesia dei paesi dell'Asse si rendeva conto del pericolo e tentò di cambiare cavallo prima che fosse troppo tardi. Il 25 luglio del 1943 Mussolini veniva defenestrato dal Re, in collaborazione con lo Stato maggiore dell'esercito: la

sconfitta in Africa, l'invasione della Sicilia e i primi grandi scioperi del marzo 1943 avevano convinto definitivamente la classe dominante a scaricare il fascismo prima che questo la trascinasse a fondo. Il doppio gioco del governo Badoglio, che giura fedeltà ai tedeschi mentre tratta segretamente con gli americani, l'armistizio firmato e tenuto nascosto, la fuga della famiglia



NAGASAKI



HIROSHIMA

reale e lo sbandamento dell'intero esercito sono uno degli episodi

più istruttivi della lotta di classe nel nostro paese: nessun "patriotismo" resiste nella classe dominante di fronte al rischio di perdere tutto, e qualsiasi occupante straniero (in questo caso furono entrambi) è un male minore rispetto a una resistenza che si basi sull'azione indipendente della classe lavoratrice.

L'esercito apparve in questa circostanza come l'effettivo rappresentante della classe dominante, come si confermò un anno dopo, quando una parte degli ufficiali tedeschi tentò di assassinare Hitler (20 luglio 1944) nella speranza di arrivare a un accordo ad ovest che dividesse USA e Regno Unito dall'URSS. Hitler, tuttavia, venne solo ferito e la conseguenza del fallito complotto fu la completa presa del potere da parte delle SS che riuscirono a

subordinare definitivamente a sé la casta degli ufficiali, portando il conflitto fino alle ultime e catastrofiche conseguenze.

### YALTA E LA FINE DEL CONFLITTO

Se l'URSS uscì vittoriosa a est, a ovest l'imperialismo USA emerse definitivamente come prima forza del pianeta, stabilì la sua egemonia sull'Europa occidentale e nel Pacifico, che divenne via via il centro dei suoi interessi economici.

La guerra diede anche un enorme impulso alla rivoluzione coloniale: basti pensare alla rivoluzione in Vietnam nel 1945, al rilancio del movimento in India fino al ritiro degli inglesi (1947), in Algeria (massacro di Sétif, 1945) solo per citare alcuni esempi. In Cina la guerriglia contadina guidata dal Partito comunista di Mao emerse come la prima forza e arrivò al potere nel giro di tre anni.

In Europa vi furono profonde crisi rivoluzionarie in Francia (insurrezione di Parigi, agosto

1944), in Italia con i grandi scioperi del 1944, la guerra partigiana e l'insurrezione del 25 aprile, la vittoria dei partigiani in Jugoslavia, la guerra civile greca.

La grande tragedia fu il duplice tradimento dei riformisti, ormai

organicamente inseriti nel campo dell'imperialismo angloamericano, e degli stalinisti, che in obbedienza della spartizione del mondo fra USA e URSS sancita alla conferenza di Yalta, chiusero qualsiasi sbocco rivoluzionario entrando nei governi di coalizione con la borghesia, per poi esserne cacciati quando la restaurazione borghese poté affermarsi pienamente, attorno al 1948.

Le bombe atomiche lanciate su un Giappone ormai sconfitto furono anche il primo atto della contrapposizione con l'URSS, un'affermazione della preminenza degli USA e del loro ruolo guida della borghesia mondiale e della controrivoluzione: un ruolo che negli anni recenti è entrato in crisi sotto la pressione di nuovi e tumultuosi sviluppi che preparano le lotte di classe del futuro.

# L'internazionalismo di Trotskij e l'invasione italiana dell'Etiopia (1935-36)

di Francesco GILIANI

**N**ovanta anni fa, nel quadro di crescenti tensioni internazionali, l'Etiopia divenne il centro degli appetiti imperialisti e il 3 ottobre 1935 fu invasa dall'esercito dell'Italia fascista. Il dibattito nel movimento operaio fu aspro: appoggiare o no le sanzioni contro l'Italia della Società delle Nazioni (SdN)? Rimanere neutrali oppure opporsi (e con quali mezzi?) all'invasione imperialista dell'Etiopia?

Uno degli ultimi Stati del continente africano rimasto indipendente, l'impero del Negus, Hailé Selassié, era stato sin dal 1906 l'oggetto di un trattato di spartizione delle aree di influenza tra Gran Bretagna, Francia e Italia.

La struttura socio-economica dell'Etiopia, arretrata, era tuttavia nella fase di transizione verso il capitalismo. Tale processo era controllato dal capitale straniero: l'unica ferrovia, ad esempio, collegava la capitale Addis Abeba col possedimento coloniale francese di Gibuti ed era di proprietà di una multinazionale francese. Comunque, i "civilizzatori" europei avevano acquisito una posizione dominante anche in quello che rimaneva del traffico di schiavi, provenienti dalle colonie britanniche di Uganda e Sudan.

La stampa fascista italiana presentava gli etiopi come una popolazione di "briganti" e di "selvaggi", non all'altezza di un posto tra le nazioni "civili" e denunciava ipocritamente che il Negus aveva sottomesso con la forza popolazioni native non abissine, prefigurando l'invasione anche come un'azione liberatrice... In realtà, Mussolini approfittava del crescente disordine mondiale a vantaggio dell'imperialismo italiano, sperando che nessuna potenza rivale sarebbe intervenuta. Il regime fascista agiva anche sotto la pressione della crisi economica che colpiva le masse italiane: nuove conquiste avrebbero potuto attenuare le contraddizioni sociali interne.

I crimini per la conquista e l'occupazione dell'Etiopia

furono mostruosi: bombardamenti a tappeto, utilizzo di armi chimiche (come l'iprite), rastrellamenti e stragi come ad Addis Abeba e Debre Libanos.

## CONTRO LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Trotskij, all'epoca esiliato in Norvegia, sottolineò che quella guerra era decisiva per comprendere lo sconvolgimento delle relazioni internazionali e i venti di guerra mondiale, nonché per misurare la recente svolta dell'Internazionale Comunista (IC) verso la politica di collaborazione di classe dei Fronti Popolari.

La conseguenza di quella svolta nella politica estera dell'URSS fu la ricerca di un'alleanza diplomatica con l'imperialismo "democratico" di Gran Bretagna e Francia contro la minaccia di un'invasione nazista. Nel settembre 1935 la *Pravda*, agli ordini di Stalin, non esitò a gratificare la Gran Bretagna come potenza che difendeva "gli interessi della pace ed il prestigio

perché sentiva minacciato il suo dominio nell'Africa orientale e nell'oceano Indiano. La Lega Comunista Internazionale (LCI), dalla quale derivò la Quarta Internazionale, s'oppose ai partiti socialdemocratici e stalinisti che alimentavano illusioni sulla possibilità che la SdN, controllata dalle potenze interessate al mantenimento dello *status quo*, servisse per mantenere la pace.

## PER LE SANZIONI "OPERAIE"

La posizione di Trotskij fu limpida. La LCI doveva impegnarsi per la sconfitta militare dell'Italia e la vittoria dell'Etiopia. Non era tempo di mozioni di protesta. La situazione richiedeva un'azione del movimento operaio per il boicottaggio dello sforzo bellico italiano e, al contempo, per favorire la consegna di armi all'Etiopia. Su questo terreno, Trotskij precisò la necessità di un'azione indipendente da parte del proletariato internazionale, anche per impedire al regime fascista

di una nazione arretrata che si difende dall'imperialismo". La sola soluzione era nell'unità rivoluzionaria della classe lavoratrice. In questo senso, il boicottaggio internazionale dello sforzo bellico italiano avrebbe dovuto estendersi ad ogni potenza imperialista. L'umanità era davanti al bivio tra guerra e rivoluzione, con buona pace dei piagnistei liberali sul diritto internazionale.

Trotskij criticò anche le correnti "centriste", ossia oscillanti tra riformismo e marxismo, che consideravano la guerra italo-etiope come un conflitto tra dittatori rivali. La loro conseguente neutralità era implacabilmente attaccata:

*"Essi definiscono il carattere della guerra in base alla forma politica dello Stato, giudicando questa forma in maniera assolutamente superficiale e descrittiva, senza considerare le basi sociali delle due 'dittature'. [...] Se Mussolini vincesse, ciò significherebbe un ulteriore rafforzamento del fascismo, il consolidamento dell'imperialismo e l'arretramento dei popoli coloniali in Africa e altrove. La vittoria del Negus, invece, costituirebbe un duro colpo non solo per l'imperialismo italiano, ma per l'imperialismo in generale e darebbe un forte impulso alle forze ribelli delle popolazioni oppresse."* (Trotskij, *Sui dittatori e le alture di Oslo*, 22 aprile 1936).

I compiti generali per il proletariato erano definiti dalla necessità di assumere una posizione disfattista e rivoluzionaria, agendo per la sconfitta del proprio governo al fine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile tra le classi in Italia. Questo implicava anche la fraternizzazione dei soldati italiani con le truppe etiopi, dirigendo i fucili contro i "propri" ufficiali.

Le deboli forze del trotskismo italiano non trovarono la via verso le masse. Anche tra le avanguardie, il peso dello stalinismo fu soffocante. Tuttavia, le posizioni ed il metodo applicati da Trotskij rimangono fonte di insegnamento per orientarsi, oggi, nella lotta contro l'imperialismo.



della SdN" che, d'altronde, era presieduta da Litvinov, esponente della burocrazia stalinista. Stalin pensò di poter trovare un accordo anche con l'Italia di Mussolini e ciò produsse l'assordante silenzio sui preparativi di guerra italiani contro l'Etiopia osservato nel VII congresso dell'IC. Scoppiata la guerra, la linea dell'IC fu quella di appoggiare le sanzioni della SdN contro l'Italia, ponendosi di fatto al servizio di un imperialismo rivale, quello britannico, che si era mosso

italiano di cementare l'unità nazionale presentando anche il movimento operaio come una forza ausiliaria dell'imperialismo britannico.

In una lettera del luglio 1935 alla Segreteria internazionale della LCI, Trotskij ribadì che "questa lotta non è diretta contro il fascismo ma contro l'imperialismo. Quando si tratta di guerra, per noi la questione non è quella di sapere chi è "meglio" tra Mussolini e il Negus, ma di un rapporto di forze tra le classi e della guerra

# IL NOSTRO INTERVENTO AI PRIDE

I compagni del Partito Comunista Rivoluzionario sono intervenuti nei cortei dei Pride in tutta Italia. Pubblichiamo di seguito alcuni dei rapporti che abbiamo ricevuto da varie località.

## ROMA

Alla partenza il corteo era già molto grande, con una presenza intorno alle 100mila persone.

L'evento a Roma è da sempre caratterizzato da una forte commercializzazione che negli anni ne ha svalutato la dimensione politica e ingigantito quella di festa. Malgrado questo, una parte significativa dei presenti ha partecipato non solo per lo spirito della street parade, ma anche per il suo connotato politico.

Il dato più interessante è stato la prevalenza del tema della Palestina. Fin dall'inizio in piazza c'erano molte bandiere palestinesi. Il giornale con in ultima pagina l'articolo del Pride e in prima il riferimento alle complicità europee su Gaza ha facilitato enormemente la discussione. Anche molti carri avevano bandiere palestinesi e slogan: uno dei più ricorrenti era "No Pride in Genocide".

Noi siamo intervenuti con un nostro gazebo con le nostre bandiere. Il carro del Mucca Assassina, uno degli storici locali della comunità LGBT a Roma, ci ha festosamente salutati durante il suo transito in piazza.

Il dato di vendita è di 223 rivoluzioni, con 13 contatti presi. Tra questi, una ragazza è stata coinvolta immediatamente nella diffusione.

## CREMA

Il primo Pride di Crema si è rivelato un successo in termini di partecipazione, con circa 2mila persone presenti. L'iniziativa, per quanto improntata a un approccio prevalentemente commerciale e mainstream, ha confermato che anche in queste occasioni si manifesta una parte di gioventù radicalizzata, in cerca di risposte politiche più profonde e disposta ad attivarsi su basi anticapitaliste e rivoluzionarie. Inoltre due provocazioni fasciste nei giorni precedenti al Pride hanno contribuito a rendere un po' più combattivo l'ambiente. Come PCR, abbiamo organizzato uno spezzone con un centinaio di persone. Siamo stati gli unici a portare slogan e contenuti politici lungo tutto il corteo, legando la lotta LGBT a quella più ampia contro sfruttamento, oppressione e repressione.

## ALESSANDRIA

La manifestazione ha coinvolto circa 3mila persone. Moltissimi lavoratori e giovani. L'accoglienza è stata ottima: più di una volta qualcuno si è sfilato dai carri danzanti per chiederci il giornale. Da segnalare il contatto preso di una magazziniera ex dipendente Amazon che vive a Novi Ligure.

## PADOVA

Nonostante gli organizzatori abbiano provato a farci togliere il banchetto, cosa che ovviamente non abbiamo fatto, c'era comunque interesse per il nostro materiale politico. Le persone più giovani si fermavano allo slogan "rendiamo il Pride una giornata di lotta".

## CASERTA

C'erano circa 600 persone. Durante il corteo ci siamo raggruppati sotto la nostra bandiera e abbiamo lanciato dei cori e brevi interventi. Abbiamo venduto tutti i giornali che avevamo. La prossima volta dovremo portarne di più.



## AVEZZANO (AQ)

Circa 200 partecipanti, piazza giovane. Ho parlato con tante ragazze e ragazzi, gay, lesbiche e trans, proponendo il giornale, l'articolo in ultima pagina, l'approfondimento su Gaza e dando una visione di lotta di classe e anticapitalista per abbattere discriminazioni e sfruttamento e ho riscontrato tanto interesse nei confronti delle nostre posizioni. Ciò dimostra il valore delle nostre idee e conferma la possibilità di costruire pazientemente il PCR non solo nei grandi centri.

## PESARO E FORLÌ

Siamo intervenuti a entrambi i Pride. Abbiamo trovato una buona accoglienza tra un settore più politicizzato delle sfilate, che condivideva la necessità della lotta al capitalismo. Alcuni hanno mostrato interesse a organizzarsi nel nostro partito.

## PRATO

Grazie al gazebo ricco di materiale e alla diffusione del giornale, siamo riusciti ad entrare in contatto con un settore interessante di giovani disposti a discutere ed eventualmente ad organizzarsi: presi 7-8 contatti di cui alcuni tra Lucca e Livorno. Siamo riusciti a diffondere 56 giornali.

**COLLETTA ESTIVA**

## FINANZIA il PCR!

di Ezoubair LALAOUI

Guerre e genocidi, devastazione ambientale, disuguaglianze crescenti, sfruttamento, attacchi ai lavoratori non sono il frutto del caso, ma di un sistema che mette il profitto al di sopra della vita. Per costruire un'alternativa a tutto ciò, il Partito Comunista Rivoluzionario trova nell'auto-finanziamento i mezzi materiali necessari a organizzarsi. Perciò lanciamo la nostra colletta estiva con l'obiettivo di raccogliere 35mila euro.

Una parte della somma che raccoglieremo servirà a sostenere le spese della nostra organizzazione internazionale, l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, a partire da quelle che stiamo

affrontando per la campagna contro l'arresto dei nostri compagni in Pakistan.

Un'altra parte della colletta sarà inoltre dedicata al rafforzamento del nostro centro nazionale, che ogni giorno coordina le attività del partito in diverse città e territori. Nell'ultimo periodo le nostre forze sono cresciute e la nostra struttura politico-organizzativa deve crescere di pari passo. Così come abbiamo più spese per le nuove sedi che abbiamo aperto in diverse città e stanno diventando punti di ritrovo per tutte le persone interessate ad unirsi alla lotta contro il capitalismo.

Pubblicheremo anche una nuova edizione del classico di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Un testo imperdibile ed estremamente attuale, che affronta le origini

storiche e materiali dell'oppressione femminile e spiega la connessione tra istituzioni, quali lo Stato e la famiglia, e la società di classe.

Ogni singolo pezzo del nostro partito è stato costruito con lo sforzo economico e militante dei compagni che ne fanno parte e dei nostri simpatizzanti e così continuerà ad essere, per mantenere la nostra totale indipendenza politica. Ogni offerta e ogni contributo sono fondamentali per consolidare questo lavoro. E per chi deciderà di donare almeno 100 euro offriremo un abbonamento annuale a *Rivoluzione* e alla nostra rivista teorica *falcemartello*.

Quindi, se condividi le nostre idee, sostienici ed investi in un futuro comunista. Ogni euro investito è un passo in più in questa direzione!



# Dopo i referendum

## Serve una svolta verso la lotta di classe!

**Pubblichiamo l'ORDINE DEL GIORNO presentato da Mario Lavazzi (Giornate di Marzo – Area d'alternativa in CGIL) all'Assemblea Generale della CGIL. Anche se il testo è stato respinto dall'assemblea, mantiene tutta la sua validità.**

Il mancato raggiungimento del quorum sul referendum, nonostante lo sforzo enorme messo in campo dalla nostra organizzazione, dimostra che la scelta di raccogliere le firme sui quesiti referendari è stata sbagliata. Si è abbandonato il terreno della mobilitazione dei lavoratori in favore di una battaglia sul terreno più favorevole al governo e a i padroni, con alleati inaffidabili e screditati, lanciando nei fatti alla classe lavoratrice un segnale di smobilitazione.

Il passaggio dalla parola d'ordine della "rivolta sociale" a "il voto è la nostra rivolta" ha rappresentato questo abbandono di cui oggi vediamo le conseguenze.

Tre mesi di raccolta firme prima e sei mesi di campagna elettorale poi hanno messo nel congelatore la lotta di classe. L'impegno che è stato profuso sui referendum è stato straordinario e bisogna dare atto all'abnegazione degli apparati e delle decine di migliaia di delegati che si sono spesi e hanno raccolto tutte le proprie energie per la campagna referendaria.

Tuttavia la campagna referendaria non è stata, come si diceva, un rafforzativo della mobilitazione diretta, ma un suo sostituto che, a prescindere dalle intenzioni, ha trasformato le lavoratrici e i lavoratori da motore attivo della lotta a soggetto passivo.

Se i tanti volantaggi, le migliaia di assemblee, la formazione e i seminari, i comitati nati in centinaia di territori che sono stati organizzati per questa campagna fossero invece stati organizzati per la riuscita di uno sciopero generale, per le vertenze, per la mobilitazione, la risposta delle lavoratrici e dei lavoratori sarebbe stata ben diversa.

L'esito di questo referendum più che rappresentare una generica crisi della democrazia rappresenta la crisi del sindacato. I padroni e il governo

festeggiano, non solo per l'esito del referendum e la sconfitta, ma per il fatto che da mesi, da anni, i loro profitti stanno crescendo e niente e nessuno li sta mettendo in discussione.

A breve termine questa sconfitta ha conseguenze negative: rappresenta una boccata d'ossigeno per un governo in affanno e un regalo alla propaganda padronale contro i diritti dei lavoratori. La destra ha giocato fin troppo facile, dopo il voto, a invocare norme ancora più severe sul riconoscimento della cittadinanza agli immigrati, mentre Confindustria può presentare le sacrosante rivendicazioni per l'art. 18 e contro la precarietà come la battaglia ideologica di una piccola minoranza.



Tuttavia non dobbiamo neppure esagerarne la portata. Esistono le condizioni per correggere la nostra rotta e riprendere con coerenza la strada della lotta, affrontando i problemi brucianti che premono sulla classe lavoratrice.

Le condizioni di lavoro e di vita, le condizioni salariali, di precarietà e di estrema insicurezza sul lavoro continuano a peggiorare. Nelle scorse settimane una ricerca ci ha ricordato che i salari reali, negli ultimi 3 anni, sono calati di oltre l'8%. Questo, peraltro, è il risultato dell'assenza di un meccanismo di adeguamento

automatico dei salari all'inflazione e al costo della vita, strumento per il quale è giunto il momento di battersi.

Ci sono una serie di contratti nazionali scaduti, quello dei metalmeccanici, la scuola e tutto il pubblico impiego, la sanità privata, le telecomunicazioni, solo per citarne alcuni. Contratti scaduti da 1 anno e mezzo, 4 anni, alcuni addirittura 6 anni e persino 13 come quello delle RSA.

Lo scorso autunno, allo sciopero generale del 29 novembre, così come agli scioperi nel Trasporto Pubblico Locale e nel gruppo Stellantis, solo per citarne alcuni, i lavoratori avevano mostrato una grande disponibilità a lottare, un'attenzione e un interesse che non si vedeva da tempo. È da lì che si deve ripartire.

È giunto il momento di unificare le lotte e giungere ad un rinnovo di tutti i contratti

del governo, che non hanno alcuna intenzione di aumentare in maniera consistente i salari. L'altro punto centrale dell'iniziativa sindacale nella prossima fase deve essere la battaglia per la difesa e la riconquista della sanità pubblica e di tutti i servizi pubblici.

Chiamiamo alla mobilitazione contro la spirale di guerra e contro i piani di riarmo della NATO, dell'UE e del governo italiano. I soldi delle spese militari vanno usati per i servizi pubblici, per la riconversione delle industrie in crisi e per le necessità collettive.

La piaga della precarietà, il sistema degli appalti e dei subappalti, le stragi sul lavoro possono essere sconfitte solo con un cambio radicale di strategia. La nostra parola d'ordine non può essere una generica regolamentazione del sistema degli appalti, ma una lotta generale per la sua abolizione con la rivendicazione dell'assunzione diretta e dell'internalizzazione di tutti i lavoratori. È inoltre inaccettabile che nelle trattative in corso in diversi settori si accetti di scambiare modesti aumenti salariali con ulteriori quote di precarietà.

L'Assemblea Generale dà l'indicazione di creare delle casse di resistenza a tutti i livelli, nazionali, territoriali, di luogo di lavoro per sostenere economicamente le lotte dei prossimi mesi. Che i lavoratori sentano il sostegno della CGIL anche da questo punto di vista! È più urgente che mai l'individuazione di un'azione che metta in discussione tutte le leggi anti-sciopero che si sono susseguite dal '90 in poi.

È alla classe lavoratrice a cui presentano il conto del riarmo, della guerra dei dazi, della crisi economica, non sarà certo un referendum andato male a congelare a tempo indefinito lo scontro di classe in questo paese.

La vera battaglia, non quella nelle urne referendarie, ma quella nei posti di lavoro e nelle piazze, deve ancora essere combattuta.

# SANITÀ La CGIL deve rispondere con la lotta a un contratto vergognoso!

*Coordinamento lavoratori sanità, area Giornate di Marzo*

Il 18 giugno è stato sottoscritto il contratto nazionale separato della Sanità pubblica 2022-24. A CISL, FIALS e NURSIND, che già da tempo avevano dichiarato di accontentarsi di un contratto ignobile, si è aggiunto il Nursing Up, l'altro sindacato professionale degli infermieri. La decisione di sottoscrivere il contratto da parte di quest'ultima sigla, che in precedenza aveva respinto l'ipotesi di accordo, è avvenuta senza alcuna sostanziale novità.

Il danno più clamoroso è ai salari dei lavoratori. A fronte di un'inflazione che, per il periodo 2022-2024 l'Istat dichiara essere stata del 17%, ma che le tasche dei lavoratori sanno essere stata ben superiore, gli aumenti previsti sono pari al 5,8%. Gli incrementi si riducono a 135 euro per le qualifiche più alte del comparto e scendono a 120 euro per gli OSS, ma se teniamo conto dell'indennità di vacanza contrattuale percepita dal dicembre 2023, gli aumenti in busta

paga si traducono in circa 50 euro lordi. Decisamente meno di un caffè al giorno.

Per far cambiare idea al Nursing Up è stato sufficiente l'impegno contrattuale di consentire l'accesso ad un'area di elevata qualificazione per infermieri e professionisti sanitari senza laurea magistrale ma con 7 anni di anzianità. Un impegno da nulla visto che eventuali percorsi di riqualificazione non si possono fare senza nuove risorse economiche ad oggi non pervenute...

Dal punto di vista normativo le modifiche sono irrilevanti, nessun nuovo diritto, nessun miglioramento delle condizioni! Viene avallata la nascita di una nuova figura, l'assistente infermiere, che non necessiterà del titolo della laurea in infermieristica e della formazione obbligatoria dell'infermiere. Un modo diverso per tagliare i finanziamenti alla sanità e abbassare la qualità delle prestazioni e del Servizio Sanitario Nazionale.

I lavoratori della sanità, così decisivi per la società e per

garantire il diritto della salute delle persone, così umiliati da questo contratto! I loro salari sono sempre più poveri e insostenibili!

CGIL e UIL non hanno firmato questo scempio, tuttavia non basta. In sanità si è ripetuto quanto successo già mesi fa col contratto separato della Funzioni Centrali. In quel caso i sindacati non firmatari hanno organizzato un referendum il cui esito è stato quello di un "No" schiacciante al contratto, ma la partecipazione è stata ben al di sotto del 50%. I lavoratori sapevano già che l'esito di quel referendum non sarebbe stato riconosciuto né dal governo (attraverso ARAN), né dai sindacati firmatari che non solo firmano questi contratti vergognosi, ma nemmeno danno la parola ai lavoratori per sentire il loro parere.

I sindacati firmatari, che evidentemente subiscono le proteste di tanti lavoratori, anche loro iscritti, stanno producendo volantini e materiali nei quali attaccano in maniera scomposta chi non ha firmato.

La FIALS, come un novello Marchionne, invoca l'esclusione della CGIL da tutti i tavoli di contrattazione aziendale e, in un delirio di onnipotenza, persino dalla nomina degli RLS (che è stabilita dalla legge).

Peggio ancora fa la CISL, che si scaglia contro i lavoratori che "criticano il Ccnl incasandone i benefici" (quali?), giungendo a paragonarli a chi "sputa nel piatto e poi lo lecca". Un testo indegno, o meglio degno di un sindacato padronale il cui ex segretario generale Sbarra si è appena accomodato su una poltrona ministeriale.

CGIL e UIL devono passare dalle parole ai fatti e rispondere sul campo della mobilitazione a questi tradimenti. Alzare la testa e organizzare il conflitto per ottenere contratti dignitosi e aumenti salariali veri. Non sono più sufficienti le iniziative diplomatiche e il rispetto di regole a cui le controparti per prime non credono. Lotte senza quartiere, casse di resistenza per sostenerle e protagonismo dal basso dei lavoratori: alternative non ce ne sono!

## Né un proiettile, né un fucile per la guerra a Gaza I portuali francesi mostrano la strada

*Parti Communiste Révolutionnaire, Marsiglia*

I portuali francesi si sono rifiutati di caricare 14 tonnellate di parti di mitragliatrici dirette a Israele.

È avvenuto a Fos-sur-Mer, nel sud della Francia, a inizio giugno. L'azione è stata organizzata dal sindacato locale dei portuali e degli scaricatori della CGT, che in un comunicato ha spiegato come i lavoratori "non vogliono essere complici di massacri e perdite di vite umane pianificati dal governo israeliano. Siamo per la pace fra i popoli e siamo contro tutte le guerre".

I componenti di mitragliatrice, prodotti dall'azienda marsigliese Eurolinks, erano destinati alle Israel Military Industries. Questa è la terza spedizione da Fos-sur-Mer a questa azienda dall'inizio del 2025. In un comunicato stampa diffuso lo stesso giorno, il sindacato ha dichiarato di aver bloccato altri due container di canne da fucile prodotte da Aubert et Duval a Firminy, anch'esse destinate al porto israeliano di Haifa.



Nonostante in più occasioni Macron abbia negato qualunque invio di armi a Netanyahu, il governo e la classe dominante francese sono pienamente complici del genocidio in corso contro la popolazione di Gaza. Hanno proclamato il "diritto di Israele alla difesa", represso il movimento di solidarietà con la Palestina e autorizzato l'esportazione di armi in Israele. Oltre a Eurolinks, altre aziende francesi come Thalès e STMicroelectronics hanno inviato (e potrebbero ancora inviare)

armamenti e attrezzature utilizzate dall'esercito israeliano nel massacro dei palestinesi e nelle guerre di aggressione contro Libano, Siria e Yemen.

Non ci si può aspettare che il governo francese aiuti il popolo palestinese. L'unica forza nella società che può farlo è la classe operaia, in Francia e a livello internazionale. Tra il 2023 e il 2024, i sindacati dei portuali e dei trasporti in Belgio, India, Spagna e Italia hanno bloccato le spedizioni di armi verso Israele. La stessa cosa è successa nello scorso febbraio in Svezia.

Questa mobilitazione indica la strada da seguire. I vertici del movimento operaio – a partire dalla CGT, ma anche de La France Insoumise – devono smettere di appellarsi a Macron, all'Unione Europea o al cosiddetto "diritto internazionale" per impedire il genocidio dei cittadini di Gaza. Devono ispirarsi all'esempio dei portuali di Fos-sur-Mer per generalizzare questi blocchi a tutti i settori e a tutte le aziende legate, in un modo o nell'altro, all'apparato militare dello Stato sionista.

# Omnia sunt communia

## La guerra dei contadini in Germania

di Vittorio SALDUTTI

Cinquecento anni fa, il 15 maggio del 1525, alle porte della città di Frankenhausen, nel cuore della Germania, un esercito di contadini, minatori e cittadini poveri si scontrò con gli eserciti riuniti dei principi tedeschi. La sconfitta e il massacro dei ribelli che seguirono segnarono allo stesso tempo il culmine e la repentina fine di un ultradecennale movimento di rivolta che aveva attraversato le contrade dell'Europa settentrionale e aveva preso il nome di "guerra contadina". Le dimensioni del fenomeno, la sua radicalità, ma anche la sua maturità programmatica ne fecero il più importante movimento di massa dell'età moderna fino a quel momento.

Il progressivo sgretolamento del Sacro Romano Impero nei decenni finali del XV secolo e in quelli iniziali del secolo seguente avevano portato enormi sconvolgimenti nei territori di lingua tedesca. La crisi dello Stato centrale aveva rafforzato i principati regionali, che sempre di più basavano la propria ricchezza e potenza sullo sfruttamento delle classi inferiori: i contadini liberi erano gradualmente scivolati in una condizione sempre più simile a quella dei servi della gleba. Anche i plebei delle città vivevano in una condizione di drammatico sfruttamento.

La Riforma di Lutero, attorno alla quale si erano saldate tutte le classi sociali, si era risolta solo a vantaggio dei principi e dei ricchi borghesi, mentre le condizioni di vita degli altri strati sociali non videro alcun miglioramento sostanziale. Questo offrì il motivo di una nuova, ampia e radicale ondata di rivolte nel paese. A partire dal 1524 numerosi focolai esplosero in tutta la Germania. Le bande raccolsero oltre 300mila persone, in maggioranza contadini, ma a questi si aggiunsero tutti gli sfruttati del tempo: minatori, plebei, proletari delle città, persino alcuni piccoli borghesi, che però ben presto tradirono.

Le rivendicazioni si concretizzarono nei 12 articoli approvati da tutte le bande, che



### ENGELS E LA GUERRA DEI CONTADINI

prevedevano l'abolizione della servitù, la riduzione delle tasse più gravose, la restituzione delle proprietà comunitarie, l'elezione dei parroci e la fine dell'arbitrio giudiziario dei nobili. La risposta dei principi locali, a cui si associò Lutero, fu esclusivamente repressiva.

Il tradimento del movimento da parte di Lutero favorì l'ascesa di altre figure di riferimento, tra le quali spicca Thomas Müntzer. Egli voleva l'abolizione di ogni forma di potere e che le comunità si amministrassero autonomamente in forma democratica. Sul terreno economico proponeva di mettere in condivisione ogni bene in forma comunitaria. Müntzer sintetizzò le sue rivendicazioni nello slogan *omnia sunt communia*, "tutto è di tutti", per il quale si batterono i suoi seguaci a Frankenhausen. La sconfitta sul campo e la condanna che ne seguì non riuscirono ad impedire che la memoria di quella rivolta continuasse ad essere mantenuta per lungo tempo.

Secondo la concezione materialistica della storia sviluppata da Marx ed Engels, "tutte le collisioni della storia hanno la loro origine nella contraddizione tra le forze produttive e la forma di relazioni". Per comprendere queste contraddizioni occorre indagare i processi storici concreti, soprattutto quelli rivoluzionari, in cui in maniera più evidente vengono alla luce i contrasti che agitano la società. Questo è il compito che si propone Engels quando scrive gli articoli che verranno raccolti nel saggio *La guerra dei contadini in Germania* nel 1850, appena due anni dopo la rivoluzione del 1848.

Engels comincia il suo lavoro presentando la situazione economica, particolarmente arretrata, delle regioni tedesche all'inizio del XVI secolo, ma passa poi a delineare i riflessi politici e culturali di questa situazione.

**G**uarda, i signori e i principi sono l'origine di ogni usura, d'ogni ladrocinio e rapina; essi si appropriano di tutte le creature: dei pesci dell'acqua, degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra (Isaia 5, 8). E poi fanno divulgare tra i poveri il comandamento di Dio: 'Non rubare'. Ma questo non vale per loro. Riducono in miseria tutti gli uomini, pelano e scorticano contadini e artigiani e ogni essere vivente (Michea, 3, 2-4); ma per costoro, alla più piccola mancanza, c'è la forca. Gli stessi signori fanno in modo che il popolo diventi loro nemico; non vogliono rimuovere la causa dell'insurrezione; come possono, alla lunga andar bene le cose? Orsù, animo, dicendo questo sarò considerato ribelle! »

Thomas Müntzer, *Confutazione ben fondata*, 1524

Non viene tralasciato alcun gruppo sociale e si passano così in rassegna la classe dei principi, la piccola nobiltà, il clero, la neonata classe dei giuristi, i ricchi mercanti delle città, infine i plebei e i contadini. Engels individua poi tre campi che raccolgono queste classi: il cattolico o reazionario, il luterano riformista borghese e il rivoluzionario. Qui si arriva al nodo della sua analisi. Nonostante i campi si definiscano in base a concezioni religiose, la loro base, le premesse delle loro rivendicazioni, sono di natura essenzialmente materiale. Chiarisce Engels:

*"Anche nelle cosiddette guerre di religione del secolo decimosesto si trattò, anzitutto, di interessi di classi, molto concreti, molto materiali, e queste guerre furono lotte di classi precisamente come le successive collisioni interne in Inghilterra e in Francia. Se queste lotte di classi portarono allora parole di ordine religiose, se gli interessi, i bisogni, le aspirazioni delle singole classi si nascosero sotto una maschera religiosa, questo non altera per niente la sostanza della cosa e si spiega facilmente con le condizioni dell'epoca."*

Date le concezioni del tempo, l'ideologia rivoluzionaria non poteva che esprimersi in forma di eresia religiosa. Ma la realtà, nascosta da queste rappresentazioni, era che i proletari e i contadini, guidati da Müntzer, lottarono per una società diversa, una lotta che è tutt'oggi fonte d'ispirazione sebbene le basi materiali di quel tempo non consentissero di realizzare una società socialista.

Una lezione su come il marxismo consenta di comprendere i processi del passato senza dovere accettare le categorie sviluppate dal passato, come fanno gli storici idealisti; e come il passato possa aiutare a comprendere e delineare le prospettive dei processi storici nei quali siamo immersi. Solo in questa prospettiva il passato è davvero la guida per il futuro.

Una versione più estesa di questo articolo è disponibile sul nostro sito [rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

# RIVOLTA DI MASSA A LOS ANGELES

SEGUE DALL'ULTIMA

Sebbene si presenti come il paladino della “resistenza” al movimento MAGA, Newsom ha proposto di escludere gli immigrati illegali dall'accesso alla sanità pubblica della California. Appena prima delle retate, Newsom aveva tagliato i fondi a un programma per fornire assistenza legale ai bambini immigrati. In una telefonata con Donald Trump, il governatore ha assicurato al presidente che non c'era bisogno dell'intervento della Guardia Nazionale, in quanto i corpi di uomini armati dello Stato della California avevano già domato la rivolta. Dopo che Trump ha messo la Guardia Nazionale sotto il controllo federale, Newsom ne ha chiesto il ritiro, ma non ha mai messo in discussione minimamente la politica delle deportazioni. Anzi ha ribadito con orgoglio che ha “tutta l'autorità per collaborare con l'ICE”, autorità esercitata ben “10.500 volte” in passato!

Il governatore democratico è ben lontano dall'essere un progressista: nell'ultimo periodo ha scatenato una campagna contro gli “homeless”, per lo sgombero delle tendopoli che crescono come funghi nelle periferie della metropoli del “Golden State”.

Sono le cifre nude e crude che svelano l'ipocrisia dei Democratici. Durante la presidenza Obama, sono state deportate 2,9 milioni di persone nel primo mandato e 1,9 nel secondo. Joe Biden non è stato da meno: nei suoi quattro anni di presidenza ha espulso 2,8 milioni di immigrati “illegali”. Uno degli strumenti utilizzato da Biden è stato il “Title 42”, una misura di emergenza sanitaria che, introdotta da Trump durante la pandemia, fornisce al presidente il potere di espellere i migranti senza un normale processo in tribunale.

Numeri da record che oscurano quelli del primo mandato di Trump, che deportò “solo” 1,5 milioni di persone.

Democratici e Repubblicani costituiscono due facce della stessa medaglia anche riguardo l'immigrazione. Spargere il terrore è un elemento fondamentale nella politica migrato-

ria di entrambi i partiti. I capitalisti e i loro partiti politici vogliono mantenere i lavoratori immigrati come un bacino di mano d'opera a basso costo da sfruttare sotto la minaccia costante della deportazione, per vanificare i loro tentativi di organizzarsi e lottare. Come spiegò una volta l'economista ultra-liberista Milton Friedman, “l'immigrazione va bene solo finché è illegale”. La differenza è che Trump colora le sue politiche con una retorica razzista disgustosa, mentre i democratici preferiscono lavorare sottotraccia e nel “rispetto della legalità” capitalista.



## IL NO KINGS DAY

I compagni dei Revolutionary Communists of America avevano spiegato, al momento dell'insediamento di Trump, che i nodi sarebbero arrivati presto al pettine e che le politiche del tycoon avrebbero portato alla ripresa della lotta di classe. Altro che fascismo alle porte!

Da Los Angeles, infatti, la protesta è dilagata in città grandi e piccole, così come la conseguente repressione della polizia, da Seattle a New York. Il governatore del Texas Greg Abbott ha schierato 5mila soldati della Guardia Nazionale insieme a oltre 2mila poliziotti statali “a difesa delle strade”. Lo slogan “Chinga la Migra” (fanculo l'ICE) è diventato popolare in tutto il paese.

Il 14 giugno le manifestazioni contro Trump hanno raggiunto il culmine nel “No Kings day”. Si calcola che oltre 5 milioni di giovani e lavoratori siano scesi in piazza, in 2mila città. Quello stesso giorno Trump aveva organizzato, in occasione del suo compleanno

(e del “giorno della bandiera”), una gigantesca parata militare a Washington. Erano previste 200mila persone, ne sono arrivate molte meno, al punto che il *Wall Street Journal* ha definito l'evento “sottotono”.

Nonostante le prove “muscolari” (o forse proprio a causa di esse) la popolarità di Trump è in calo. Secondo i sondaggi, il 47% degli americani non sono d'accordo con le deportazioni di massa, percentuale che sale al 58% in California. Il consenso del presidente è sceso dal 50 al 38% dal 6 giugno scorso, data di inizio delle retate (dati *Forbes.com*).

e anti-sindacali. Dopo il licenziamento di 62mila dipendenti federali nei primi due mesi di mandato ad opera di Elon Musk, a maggio il governo ha deciso di uscire dalla contrattazione collettiva per un milione di dipendenti federali (l'equivalente di 4 lavoratori su 5 rappresentati da un sindacato), “di gran lunga la più grande azione anti-sindacale nella storia americana”, secondo lo storico del movimento operaio Joseph McCartin. Ha anche tagliato il salario minimo a oltre 327mila lavoratori del settore privato impiegati in appalti per le agenzie federali. Un taglio che equivale a una riduzione del 25% del salario.

Senza dimenticare che la legge di bilancio (il “Big Beautiful Bill”) taglierà l'assistenza sanitaria e altri servizi a un settore importante di lavoratori e alle loro famiglie.

Non male per colui che voleva “mettere i lavoratori americani al primo posto”.

Le dimensioni delle proteste non sono ancora arrivate ai livelli di quelle scatenate dall'omicidio di George Floyd nel 2020, ma sono il segnale che la luna di miele del governo Trump ha i giorni contati.

In diverse occasioni, i manifestanti sono riusciti a far rilasciare i lavoratori trattenuti dall'ICE, ma solo la mobilitazione della massa della classe operaia può fermare veramente la repressione dello Stato.

I vertici sindacali devono difendere i lavoratori non solo a parole, ma con i fatti. Il SEIU e gli altri sindacati dovrebbero lanciare un'iniziativa per organizzare tutti i lavoratori non sindacalizzati, immigrati e non. Comitanti di difesa di quartiere e in ogni luogo di lavoro dovrebbero essere costruiti a Los Angeles e in tutte le altre città, in modo che, al minimo sospetto di una retata, migliaia di lavoratori possano presentarsi, occupare l'edificio e sventare le retate dell'ICE. “Un attacco a uno è un attacco a tutti”, come recitava il motto del sindacato rivoluzionario IWW all'inizio del Novecento.

In ultima analisi, solo la costruzione di un partito dotato di un programma anti-capitalista e che lotti per l'unità della classe lavoratrice potrà sconfiggere la Migra, i politici e il sistema economico che l'hanno creata.

Il morale fra i marines e i riservisti schierati in California non è tra i più alti. È interessante leggere i loro commenti nelle chat o le dichiarazioni delle organizzazioni dei veterani: “La sensazione è che i marines vengano usati come pedine politiche” e “il sentimento generale in questo momento è che schierare la forza militare contro le nostre comunità non sia il tipo di difesa della sicurezza nazionale per cui ci eravamo arruolati”.

## UN PRESIDENTE ANTI-OPERAIO

Se la politica dei dazi aveva suscitato consensi tra i vertici di alcuni sindacati (consensi che tuttavia i dirigenti delle unions hanno sempre fornito a politiche del genere, dai tempi dell'accordo Nafta nel 1994 in poi), le azioni del governo li costringono a prendere maggiori distanze da Trump. Non solo devono assistere all'arresto di dirigenti come Huerta, ma ogni settimana Trump si rende protagonista di politiche anti-operaie

# RIVOLUZIONE



ADERISCI!



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA



di Roberto SARTI

È rivolta a Los Angeles e in tutta la California contro le deportazioni di massa degli immigrati “illegali”.

La questione dell’immigrazione costituiva uno dei punti principali del programma elettorale di Donald Trump, che nella più classica delle narrazioni razziste ha più volte definito gli immigrati irregolari “*animali che avvelenano il sangue della nazione*”, responsabili dell’ondata di criminalità in crescita negli USA. L’obiettivo, ripeteva Trump nei comizi, sarebbe stato quello di rimpatriare fino a 15-20 milioni di persone.

Viste le crescenti difficoltà nell’attuazione di altri parti del programma, dalla politica estera alla questione dei dazi, l’inquilino della Casa Bianca intende recuperare terreno per mezzo del più classico capro espiatorio: l’immigrato che viene dal sud del Rio Grande.

## CACCIA ALL’UOMO E RESISTENZA DI MASSA

La caccia all’uomo si è concentrata non su lestofanti o

spacciatori, l’ICE (Immigration and Customs Enforcement, l’agenzia federale deputata al controllo dell’immigrazione, conosciuta dai *latinos* come “la Migra”) ha condotto vere e proprie retate direttamente negli ospedali, nelle scuole e soprattutto nei luoghi di lavoro, come Home Depot, il più grande rivenditore di articoli per la casa noto come un centro di assunzione di lavoratori immigrati. Appena si è sparsa la voce, migliaia di persone si sono riversate nelle strade e hanno provato spontaneamente a impedire ai veicoli dell’ICE di allontanarsi con gli arrestati. Si sono sviluppate battaglie molto dure in tutti i quartieri popolari e ad alta densità di immigrati di Los Angeles, come Paramount, tra i manifestanti e gli agenti di polizia in tenuta antisommossa, che non hanno esitato a utilizzare lacrimogeni, proiettili di vernice e granate stordenti.

Il regno del terrore instaurato da Trump (che ormai procede al ritmo di 3mila arresti al giorno) ha sortito un effetto radicalizzante e provocato una risposta popolare sempre maggiore. I cortei sono cresciuti dal punto

di vista numerico, fino ai 10mila scesi in piazza il 9 giugno scorso nella città californiana.

I cortei spontanei sono stati appoggiati da diversi sindacati. La repressione statale non ha risparmiato nemmeno dirigenti sindacali come David Huerta, presidente del sindacato SEIU-USWW, che rappresenta, fra gli altri, i lavoratori delle pulizie e dei servizi di sicurezza. Huerta è stato picchiato mentre si opponeva a una retata e poi arrestato. Pochi giorni dopo è stato rilasciato, ma è tuttora in libertà vigilata in attesa del processo, con l’accusa di resistenza a pubblico ufficiale. L’arresto di Huerta è un segnale del fatto che le gesta di Trump sono rivolte contro il movimento operaio nel suo complesso.

Davanti al movimento di massa in ascesa, Trump ha risposto con la mobilitazione della Guardia Nazionale, un esercito di riservisti che, di norma, risponde agli ordini del governatore dello Stato in cui è richiesto l’intervento. È la prima volta dal 1965 che il presidente degli Stati Uniti non assumeva una decisione del

genere. Al grido di “libereremo Los Angeles dall’invasione dei migranti”, ha schierato 4mila riservisti e subito dopo almeno 700 marines dalla vicina base di Camp Pendleton.

## L’IPOCRISIA DEI DEMOCRATICI

La decisione di Trump ha scatenato l’ira dei Democratici e in particolare del governatore della California, Gavin Newsom, che ha tacciato di autoritarismo l’inquilino della Casa Bianca. La preoccupazione di Newsom non riguarda tanto i diritti degli immigrati, ma il fatto di essere stato scavalcato nella gestione delle politiche securitarie. Il coprifuoco a Los Angeles, ad esempio, è stato decretato dalla sindaca democratica, Karen Bass, che ha privato i propri cittadini del diritto democratico di assemblea e di manifestazione. La LAPD (la polizia di Los Angeles) ha aiutato in maniera attiva l’intervento della Migra, liberando le strade per le retate, adducendo la scusa del controllo del traffico.

SEGUE A PAG. 15